

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Pubblicazione mensile dell'Associazione

*“Opera Divina Provvidenza – E.T.S.”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* [info@presenzadivina.it](mailto:info@presenzadivina.it)

*Internet:* [www.presenzadivina.it](http://www.presenzadivina.it)

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: *“Ass.ne O.D.P. E.T.S.”*

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# LA FEDE E LA PREDICAZIONE

*Nicola Di Carlo*

Gesù sin dagli inizi della sua predicazione ha proclamato le finalità della sua opera, precisando tutti gli effetti della sua missione. Ha incoraggiato l'amore a Dio ed anche al prossimo, suscitando l'ira e l'intolleranza degli scribi e dei farisei. Ha chiarito l'evidente contrasto tra le tenebre (il peccato) e la luce (la grazia divina), preannunciando l'odio che i suoi nemici avrebbero scatenato contro di Lui e in futuro contro la Chiesa e la cattolicità.

Gran parte della storia ecclesiastica è caratterizzata dalla narrazione di scismi, persecuzioni e contrapposizioni alla legge divina, specie quando i ministri di Dio annunciano la dottrina scomoda del Vangelo. Tantissimi sacerdoti e milioni di cristiani hanno affrontato e affrontano il martirio testimoniando la loro fedeltà a Gesù, al Papa e alla Chiesa.

I mezzi di informazione annunciano quotidianamente la successione di stragi, ma si astengono dal citare la persecuzione e l'uccisione di migliaia di cattolici nelle varie parti anche evolute del mondo. Da oltre mezzo secolo i giudizi sul papato sono divenuti più benevoli. Crediamo che la morbidezza teologica e l'evoluzione dottrinale abbiano favorito quella successione di aggiornamenti che non sempre riflettono gli autentici contenuti della fede.

Un tempo, quando la parola "ecumenismo" era ignorata o cestinata dai Papi, si raccomandava di credere al Vangelo e di convertire i popoli secondo l'obbligo proclamato da Gesù: "*Andate e ammaestrate tutte le nazioni battezzandole... insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato*" (Mt 28,19).

Tanti cattolici oggi constatano come il criterio di giudizio, con l'atto di fede a Cristo, sia stato condizionato dai moderni teologi, la cui condotta, con la parola e la complicità dei Papi, non pare abbia tratto ispirazione dagli obblighi morali conformi al Vangelo. L'evoluzione ha portato altri sconvolgimenti, al punto che anche la

cattolicità oggi potrebbe appellarsi alla legalità del suicidio assistito o alla somministrazione della benedizione liturgica da impartire anche alle coppie omosessuali. Norme, decreti, legislazioni ed aspettative seguitano ad aggiornare i comportamenti degli atei e dei cristiani.

Tornando all'impostazione orizzontale della pastorale, che esclude gli ammonimenti di Cristo, va precisato che i "meriti" dei disastri dottrinali vanno attribuiti alla frenesia dei teologi, del Papa e dei cardinali dissidenti, perché quell'oscuro e forzato aggiornamento ha contagiato le norme basilari della fede e dell'ortodossia. La sovranità del Magistero infallibile non alberga più nei palazzi apostolici.

Roma, centro del mondo cristiano, ha conosciuto, affermato e propagato la devozione e l'obbedienza al Papa. La sovranità del Papa è oggi ignorata o rifiutata, mentre l'adesione alla Verità è stata compromessa dalla soppressione del comando di Gesù di convertire i popoli. Infatti il modernismo teologico, con l'ecumenismo imperante, ha imposto l'obbligo della non-conversione, con l'insinuazione che anche le altre religioni hanno frammenti di verità che conducono ugualmente alla salvezza eterna dei popoli.

Forgiando la coscienza con la predicazione del clero modernista si consente il passaggio al credo altrui, anche se in aperta collisione con la fede cristiana. C'è la certezza della salvezza eterna per tutti, perché, dice il Papa, l'inferno è vuoto e quindi privo di inquilini. L'obiettività ha già spinto tempo fa qualche teologo a paragonare lo sconvolgimento della Chiesa a quello prodotto nel 1789 dalla rivoluzione francese.

Alla diagnosi lasciamo che segua la terapia, indigesta ai modernisti, fornita da S. Paolo: "*La fede, dunque, dipende dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua con la parola di Cristo*" (Rm 10,17). Solo con la predicazione del Vangelo si perviene alla rinascita spirituale, alla conversione dei popoli e all'affermazione della sovranità di Gesù.

Il regno spirituale della Chiesa ebbe inizio non certamente con la satira ecumenica, ma con la predicazione e il martirio di quell'esiguo gruppetto che era vicino al primo Papa, S. Pietro. Successivamente la

persecuzione e l'eccidio divamperanno, conducendo al martirio altre anime.

Il primo Papa impresso nella Chiesa nascente lo spirito di Cristo, plasmando la comunità cristiana con la fede, la testimonianza e il martirio. La luce divina ha illuminato la storia del Magistero dogmatico della Chiesa, diffondendola nel mondo con la predicazione. Le prove sull'origine del papato si trovano nei documenti e nelle testimonianze scritte dalla storia ecclesiastica. La documentazione è stata sempre al centro dell'esegesi e della pastorale del Papato, così come è stata concepita dal fondatore della Chiesa, Gesù Cristo. Egli, infatti, dopo l'ascensione mandò il suo Spirito nel giorno di Pentecoste, perché il Vangelo fosse manifestato all'intera umanità.

Gesù ha mostrato la sua autorità ponendo al vertice del Regno di Dio la Sua sovranità. La Chiesa, i battezzati, i credenti cattolici e le istituzioni che elevano il vessillo della Fede hanno il compito di plasmare la società secondo le modalità volute e imposte da Cristo. Diversamente sarà satana a gestire e a propagare il veleno che annienta la coscienza cristiana.

Concludiamo con una rapida precisazione. Diversi anni fa appresi una simpatica battuta del giornalista Roberto Gervaso, a conclusione di una sua riflessione in cui dichiarava: *“Ci adattiamo a tutto, ma guai a saperlo prima”*. L'espressione citata sembra ribaltare tutto il nostro precedente discorso. In realtà abbiamo già detto che migliaia di cristiani nel mondo sono perseguitati e martirizzati a motivo della loro testimonianza evangelica. Essi hanno manifestato e manifestano la Fede cristiana, pur sapendo a cosa vanno incontro. Il martirio è la prova del loro grande amore a Cristo.

## «*PREGATE, PER NON CADERE...*»

Orio Nardi

La preghiera è innanzitutto una necessità. Su questo aspetto ha insistito Gesù stesso con il suo esempio e la sua dottrina. Particolarmente significativo, a questo proposito, è quanto riporta il Vangelo di S. Luca: «*La fama di Lui (di Gesù) si diffondeva sempre più, e turbe numerose accorrevano a Lui per ascoltarlo e farsi sanare dalle loro infermità. Ma Egli si ritirava in luoghi appartati a pregare*» (Lc 5,15s). Se c'era un'attività urgente, per il Maestro, era quella di «*portare ai poveri la buona novella, annunziare la liberazione ai prigionieri e la vista ai ciechi*»... (Lc 4,18s). Per tale missione non esitava a violare il sabato, con scandalo dei farisei (Lc 14,1s). Ma Gesù volle affermare, senza equivoci, col suo stesso esempio che è necessario soprattutto pregare. Anzi “proposero loro – cioè ai discepoli – una parabola per dimostrare che si deve pregare sempre, senza stancarsi mai”, la parabola del giudice iniquo che esaudisce le suppliche di una vedova se non altro perché non venga più a importunarlo (Lc 18,1s). Sulla necessità della preghiera è bene che abbiamo delle idee teologicamente chiare, radicate nella rivelazione e nell'insegnamento della Chiesa.

*Tra due opposti scogli* – Per precisare la dottrina sulla necessità della preghiera la Chiesa ha sempre tenuto d'occhio, nella sua storia bimillenaria, due opposti scogli: da una parte il pericolo che sia talmente urgente la necessità della grazia soprannaturale da sminuire l'ambito delle capacità naturali; dall'altra il pericolo di allargare l'ambito delle capacità naturali al punto da sminuire la necessità della grazia soprannaturale in ordine alla salvezza dell'uomo. I due scogli si sono concretati storicamente nelle opposte dottrine *luterana* e *pelagiana*, due tendenze perennemente ricorrenti, in quanto opposte espressioni dell'incapacità umana di mantenersi nel giusto equilibrio mentale e morale. Le correnti di pensiero confluite nel fondale luterano hanno proliferato molte proposizioni pessimistiche condannate dalla Chiesa. Esse restringono le capacità naturali dell'uomo al punto da concepirlo inetto a qualsiasi verità e opera buona, per cui dall'uomo naturale non ci si potrebbe attendere che peccato ed errore.

La via al fatalismo e al quietismo è così aperta, e non c'è salvezza per l'uomo se non per un'attribuzione estrinseca di giustizia che non cambia l'uomo dal di dentro, ma lo copre dal di fuori come un mantello o un sepolcro imbiancato. All'uomo non resta altra salvezza che affidarsi alla misericordia di Dio, dispensandosi da ogni sforzo volontaristico. Inutile evitare il peccato: esso è un'invincibile fatalità.

Il contrario, invece, viene affermato dalle correnti che confluiscono al fondale pelagiano: la perfezionabilità dell'uomo nell'ambito naturale non ha confini; ogni verità naturale gli è aperta ed egli può impadronirsene con scioltezza e certezza assoluta, evitando ogni errore. Nel campo morale può, con le sole sue forze, vincere ogni tentazione ed evitare qualsiasi caduta, anche per l'intera esistenza. La sua saldezza morale non ha limiti; nell'ambito umano tutto è possibile all'uomo. Che cosa risponde la Chiesa a queste due opposte dottrine?

– Ai pessimisti ad oltranza la Chiesa ricorda che l'uomo può conoscere il vero e fare il bene anche nel semplice ordine naturale. L'uomo non è radicalmente necessitato all'errore e a peccare: anche l'uomo che vive privo di grazia santificante può amare gli amici, dire la verità e scoprirla con sufficiente sicurezza in molte situazioni.

– Agli ottimisti esagerati la Chiesa ricorda che l'uomo non può, con le sole sue forze, abbracciare tutta la sfera del vero in modo facile, sicuro e senza mescolanza di errore, né può evitare a lungo ogni peccato e ogni tentazione, soprattutto nel vasto arco di un'intera esistenza, senza un aiuto speciale che venga dall'alto. In sostanza la natura umana è ferita a tal punto che l'uomo, senza un aiuto speciale di Dio, è necessitato a peccare, non in modo ineluttabile e continuo, ma a lungo andare: verrà il momento della tentazione forte, irresistibile, di fronte alla quale l'uomo si sentirà moralmente sprovveduto e cadrà nella colpa moralmente grave.

La chiave di volta della nostra immunità dal peccato è l'aiuto speciale di Dio, quel corroboramento interiore chiamato “grazia attuale” che ci viene data dall'alto, per i meriti di Cristo, per renderci possibile la salvezza. Ma come possiamo garantirci tale aiuto, indispensabile per non cadere in peccato grave, e quindi per salvarci? La risposta è: con la *preghiera*. O più precisamente: la preghiera è l'unica garanzia a nostra disposizione per evitare il peccato grave e, quindi, per assicurarci la salvezza.

Diciamo innanzitutto che **non esiste altra garanzia** di salvezza al di fuori della preghiera. Dio può, senza dubbio, salvarci anche se non preghiamo; ma non vuole che noi trascuriamo questo insostituibile mezzo di redenzione. **Non basta essere in grazia di Dio** per avere la forza di evitare ogni tentazione: lo abbiamo già detto. Se fosse diversamente, ogni battezzato sarebbe quasi confermato in grazia. **Non bastano le opere buone**: nella Scrittura troviamo tante affermazioni sul valore meritorio delle opere buone in ordine alla vita di grazia; ma in nessun luogo si dice che esse siano garanzia di perseveranza nel bene. Al più sono una predisposizione morale per una vita onesta. **Non bastano i sacramenti, e neppure l'Eucaristia**, il sacramento supremo. Oltre al fatto che ogni affermazione di Gesù sull'efficacia dei sacramenti non contiene mai una garanzia assoluta di immunità dal peccato, abbiamo l'esempio concreto della prima comunione degli Apostoli.

Sorprende che proprio la prima Eucaristia sia stata così fallimentare in ordine all'immunità degli Apostoli dal peccato. Gli Apostoli erano stati infervorati dai discorsi supremi del Maestro: mai il suo insegnamento aveva raggiunto profondità e vibrazioni spirituali così acute. Gli Apostoli, inoltre, erano «tutti mondi», cioè purificati e santificati dalla grazia del Signore, tranne colui che doveva tradirlo, ed espressero il loro fervore con tante assicurazioni di fedeltà: *«Ti seguiremo dovunque Tu vada, fosse pure alla morte»*. Il successivo tradimento di Pietro e la fuga degli Apostoli, però, sono noti. Ma questo fatto tragico – il generale tradimento del Maestro da parte dei suoi prediletti –, che testimonia la fragilità dell'uomo sprovvisto dell'aiuto speciale di Dio nelle grandi tentazioni, contiene anche la più chiara affermazione della necessità della preghiera per non cadere nel male: *«Vigilate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole...»*. Questo ammonimento è accompagnato dall'esempio divino dell'orazione nell'orto: Gesù, *«inginocchiatosi, pregava con il volto a terra... ripetendo le stesse parole...»* (Mt 26,40s). Non c'è insegnamento più grande del Maestro in merito alla nostra salvezza.

**Che la preghiera sia garanzia di immunità dal peccato**, e quindi di salvezza, è affermato ripetutamente in tutta la Scrittura. Solo alla preghiera Gesù ha legato le assicurazioni più assolute del suo aiuto nel momento della necessità. Ricordiamo alcuni testi evangelici, riflettendo in partenza sul fatto che

la salvezza è la grazia che assomma tutti gli altri doni, e l'immunità dal peccato è la grazia per eccellenza che ci mantiene nella volontà di Dio e ci matura nel suo disegno di amore. «*Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto* – dice Gesù con espressioni concrete che tutti possono capire. E continua: – *Perché chi chiede riceve, chi cerca trova e a chi picchia sarà aperto. E chi mai, tra voi, darà una pietra al figlio che gli chiede un pane, o un serpente se gli chiede un pesce? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a chi gliele domanda*». Così nel discorso della montagna (Mt 7,7s).

Altrove Gesù insiste: «*Tutto quello che domanderete con fede nella preghiera l'otterrete*» (Mc 11,24); «*In verità, in verità vi dico: quanto domanderete al Padre nel mio Nome, ve lo concederò. Finora non avete chiesto nulla in mio Nome. Chiedete e otterrete, affinché la vostra gioia sia piena*» (Gv 16,23). Per mostrare che «*si deve pregare sempre, senza mai stancarsi*», Luca ricorda anche la parabola dell'amico importuno (18,1s). Bastano questi esempi scelti tra tanti di cui parlano i Vangeli per dimostrare abbondantemente che alla preghiera Gesù ha legato nel modo più perentorio la promessa del suo aiuto.

*Preghiera e perseveranza finale* – Se la preghiera è per noi l'unica garanzia per non cadere nel peccato, l'unica possibilità di evitare il peccato con perseveranza sino alla fine della vita è la preghiera assidua fino al termine dei nostri giorni. Lo dice, coerentemente, il grande teologo Francesco Suarez S.I.: «*La perseveranza dell'orazione in rapporto con la perseveranza finale comporta che si preghi non saltuariamente, ma, con la debita fiducia, per tutto il corso della vita, e specialmente nelle circostanze in cui sgorga qualche grave ostacolo nell'osservare i comandamenti o nel vincere le tentazioni. Così da un atto buono all'altro, da un'orazione all'altra, si otterrà infallibilmente la perseveranza finale*».

È solida teologia che «*la perseveranza finale è un gran dono di Dio, al quale non abbiamo diritto per nessun merito di opere buone; solo possiamo assicurarcela con la preghiera costante sino alla fine*».

È naturale! Esclama S. Agostino: «*Vedete quanto sia lontano dalla verità l'affermare che la perseveranza sino alla fine della vita non è dono di Dio,*

*dal momento che è Lui che pone termine a questa vita quando vuole. Se lo pone prima di una caduta imminente, fa sì che l'uomo perseveri fino alla fine. – E allora conclude il Santo – c'è qualche gran cosa per cui bisogna pregare sempre e non stancarsi mai: la vita immortale. È questa che bisogna domandare sino alla fine, finché viviamo, affinché possiamo vivere senza fine lassù dove non ci sarà più la preghiera, ma la gioia».*

E ancora: finché viviamo quaggiù domandiamo a Dio di non allontanare da noi la forza della nostra preghiera e la sua misericordia, cioè chiediamo di pregare con perseveranza, e di usarci misericordia con perseveranza. Molti cominciano a pregare con fervore, poi con languore, dopo con freddezza, infine con negligenza. Diventano quasi sicuri di sé. Il nemico vigila; tu dormi! Il Signore stesso nel Vangelo comanda: «*Bisogna pregare sempre e non venir mai meno*». E logicamente conclude: «*Bisogna chiedere a Dio la stessa perseveranza nell'orazione, cosa che regolarmente non si ottiene se non invocandola*».

È celebre, infine, l'introduzione di S. Alfonso de' Liguori al suo impareggiabile trattato *Del gran mezzo della preghiera*. – *Vedo da una parte quest'assoluta necessità della preghiera, tanto inculcata da tutte le Sacre Scritture e da tutti i Santi Padri; ma vedo che poco attendono i cristiani a praticare questo gran mezzo della loro salute. E quel che più mi affligge, vedo che predicatori e i confessori poco attendono a parlarne ai loro uditori e penitenti; e vedo che neppure i libri spirituali che oggi corrono per le mani ne parlano abbastanza, mentre tutti i predicatori e confessori e tutti i libri non dovrebbero insinuare altra cosa con maggior premura e calore che quella di pregare...*

*La grazia della salvezza non è una sola grazia, ma una catena di grazie, le quali tutte, poi, si uniscono alla grazia della perseveranza finale. Ora, a questa catena di grazie deve corrispondere la catena delle nostre preghiere. Se noi, trascurando di pregare, spezziamo la catena delle nostre preghiere, si spezzerà anche la catena delle grazie che ci ottengono la salvezza, e non ci salveremo. Ma sono troppo pochi quelli che così praticano..., – conclude il Santo dottore della Chiesa.*

Come si può, allora, essere tranquilli riguardo alla salvezza di molti nostri fratelli?

# CAMMINO QUARESIMALE

**Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn**

*S.M.*

Il periodo quaresimale, in quanto tempo penitenziale di rigenerazione spirituale che ci avvia verso la solennità della Santa Pasqua, diventa paradigma di tutta la vita umana. La Liturgia pasquale, infatti, ricorda la festa della Santa Pasqua nella sua triplice realtà profonda: c'è una *Pasqua prefigurata* profeticamente nella liberazione dalla schiavitù egiziana del popolo ebreo che, attraverso il Mar Rosso, è condotto dalla potente mano di Dio verso la terra promessa. È una Pasqua anticipata da una Quaresima, poiché la dura schiavitù dei figli di Israele era una purificazione e una preparazione al passaggio del mar Rosso e alla liberazione dal faraone e dal suo esercito.

Poi c'è una *Pasqua realizzata*, la Pasqua di Cristo, che porta a compimento e supera le antiche promesse, poiché non si tratta più di entrare in una terra che, per quanto donata da Dio, è pur sempre immanente, ma consiste in una terra spirituale e in una promessa di eternità. Anche questa, la Pasqua della salvezza, ha avuto il suo preliminare nella Passione della Croce e nella Morte del Salvatore.

Infine c'è una terza Pasqua, che potremmo chiamare *Pasqua compiuta*, che è conseguente alla Pasqua di Cristo: è la nostra Pasqua nella patria del Cielo. Come la prima è stata una liberazione dalla schiavitù e un ingresso nella terra promessa e come la seconda è il passaggio dalla croce alla gloria della resurrezione, così la nostra Pasqua è il transito dalla vita terrena alla vita eterna.

Riguardo a quest'ultima Pasqua, la Quaresima assume un significato del tutto particolare, in quanto essa dura tutto il tempo della vita che dobbiamo vivere su questa Terra, tendendo verso le cose soprannaturali e, inevitabilmente, verso la morte.

Al riguardo, la morte stessa, vissuta come suprema penitenza, si può paragonare al Mar Rosso che si apre davanti agli israeliti per condurli alla terra promessa, mentre si chiude sul faraone e il suo

esercito.

In quest'ottica la Quaresima ci ricorda che dobbiamo vivere una vita non dedita ai piaceri di questa Terra, ma una vita seria, mortificata, in lotta contro nemici; è la vita del combattimento della fede di cui ci parla san Paolo: *«Il nostro combattimento, infatti, non è contro sangue e carne, ma contro i principati, le potenze, i dominatori di questo mondo di tenebre, le forze spirituali della malvagità. Perciò prendete la completa armatura di Dio, affinché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver compiuto tutto il vostro dovere»* (Ef 6,12-13).

Alla serietà della nostra esistenza cristiana nel senso più virile e soprannaturale del combattimento ci richiama Gesù stesso, che si è volontariamente sottoposto alla tentazione per insegnarci come dobbiamo contrastare e vincere le nostre tentazioni.

Nel Vangelo leggiamo della triplice tentazione che il Signore ha subito e ha vinto: *«Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: “Se Tu sei il Figlio di Dio, dì che queste pietre diventino pane”. Ma Egli rispose: “Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”»* (Lc 4,3-4).

Questa prima tentazione riguarda l'uomo stesso, lo coinvolge nei suoi bisogni e nella sua concupiscenza, spingendolo a voler essere padrone delle cose ed a considerare la propria esistenza limitata unicamente a questo ambito.

Quindi, continua il Vangelo: *«Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò tutti i regni della Terra e gli disse: “Ti darò tutto questo potere e la gloria, perché a me è stata data e la do a chi voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione davanti a me, tutto sarà tuo”. Gesù gli rispose: “Il Signore Dio tuo adorerai, a Lui solo renderai culto”»* (Lc 4,6-8).

La seconda tentazione riguarda il mondo e il potere; è la tentazione a cedere alle lusinghe e alle pompe di questo mondo, scegliendo di appartenere al maligno così come vi appartiene il mondo.

Infine, leggiamo nel racconto evangelico: *«...lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del Tempio e gli disse: “Se*

*Tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano; e anche: essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra". Gesù rispose: "È stato detto: non metterai alla prova il Signore Dio tuo"» (Lc 4,9-12).*

La terza tentazione è la più terribile, perché riguarda Dio stesso e tocca l'uomo nel suo rapporto con il Creatore: è la tentazione a non volersi sottomettere nell'obbedienza e a capovolgere la relazione con Dio fino a volere un Dio a nostra disposizione che si pieghi alla volontà umana.

Così, intendendo preparare gli apostoli alla durezza della croce, quaranta giorni prima della sua crocifissione, il Signore si trasfigurò rivelando loro un anticipo della gloria pasquale, per confortare la loro fede e, nel contempo, per indicare che la croce è la via alla luce eterna. Poiché il maligno continuamente si volge contro di noi per distoglierci dalle vie del Signore, questa disciplina quaresimale è una lotta che occupa tutta la vita.

San Paolo, per esprimere la realtà della vita cristiana, paragona il credente ad un'atleta che corre in vista della vittoria: *«Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo!»* (1Cor 9,24).

In questa corsa atletica che ci impegna tutti è necessario che anche noi guardiamo costantemente al fine che ci attende, poiché tutti possiamo e dobbiamo vincere e per tutti la ricompensa è eterna.

Come i discepoli, che rimasero talmente affascinati nel vedere il Volto trasfigurato del Signore da voler eternare quel momento di beatitudine, così anche noi, dopo un duro, difficile, ma anche lieto cammino quaresimale, avremo la gioia di contemplare per sempre il Volto di Dio.

## “MADEMOISELLE AMELIE”

*Paolo Riso*

Marsiglia, casa dell'avvocato Paul Deluil-Martiny e della sua consorte signora Anaide: un ambiente bello e ricco, buono e accogliente. Nel 1841 è nata la primogenita, Marie: sarà, dopo 32 anni di vita trascorsa santamente nel mondo, Madre Maria di Gesù, fondatrice delle Figlie del S. Cuore di Gesù. Il Santo Padre Giovanni Paolo II l'ha beatificata il 22 ottobre 1989 a Roma. Sulle orme e nella luce della sorella maggiore Maria visse Amelia – “mademoiselle Amelie”, com'era chiamata – nata il 22 novembre 1845, forse ugualmente santa e degna degli onori dell'altare. Di madre Maria di Gesù si è scritto e parlato spesso in questi ultimi anni, anche per la penna di chi scrive, ma altrettanto incantevole ci appare Amelia.

*Nascosta nel mondo* – Appena nata è così fragile che non si smette di trepidare per la sua vita, per diversi anni. Nel 1857 entra nel Collegio del Sacro Cuore, alla Ferrandière, presso Lione. Vivacissima, intelligente e arguta, all'inizio si impegna solo quando ne ha voglia e tuttavia gode di vari successi negli studi. La sua fede meravaglia quelli che l'avvicinano: la medesima bambina che gioca invece di studiare, si fa seria e raccolta in cappella, tutta penetrata dalla presenza di Dio. Diventa ancora più “saggia” all'avvicinarsi della sua prima Comunione, che riceve il 3 giugno 1858. Colpisce tutti il cambiamento visibile in lei quando si prepara alla prima Comunione con la Confessione e con un “ritiro”, prima e dopo. Per fortificare la sua salute la famiglia la trasferisce al Collegio del “Sacro Cuore di Avignone”. L'aria frizzante la fa crescere in statura, ma non calma l'impetuosità del suo temperamento. Solo la Grazia di Dio, a poco a poco, imporrà un gran dominio su di lei, innocente e pura. Entra allora nella Compagnia delle Figlie di Maria e coltiva una tenerissima affezione al S. Cuore di Gesù e alla Madonna. Rientrata in famiglia, “mademoiselle Amelie” è di edificazione per tutti. È attirata dalla vita nascosta e solitaria, tutta

eucaristica: Gesù-Ostia è già tutto per lei. «*Io ho un vivo desiderio – scrive Amelia – di vivere nascosta e sconosciuta, in modo che solo Dio e il mio padre spirituale penetrino nella mia anima. Più sarò ritenuta un nulla e più ne gioirò*». Assai affettuosa per natura, si priva il più possibile e con una costanza eroica di ciò che le piace nel suo desiderio di essere amata. Scrive: «*Io sento sempre di più che Gesù mi custodisce per Lui solo. Io ho ogni sorta di difetti, ma credo di poter dire che mai un altro, se non Tu solo, o Gesù, sia entrato nella mia vita, nel mio cuore. Grazie, Gesù!*».

Dal suo “Diario” – La continua unione con il Sacrificio di Gesù nella santa Messa è come il respiro della sua anima. Ha uno zelo ardente per gli interessi della Chiesa, «*una sete bruciante – come ella si esprime – della più grande gloria di Dio nelle anime di quelli che sono il cuore della Chiesa, i sacerdoti e i consacrati a Dio*». Lo si vede dagli scritti da lei lasciati nel suo piccolo “*Journal d’ame*” (il suo diario) di cui riportiamo alcuni passi:

1869. «*Sempre di più la mia attrattiva è per Gesù, Vittima sul santo altare. Tutto in me si dirige là: è là che io lo cerco, là che io l’adoro, là che io l’amo. Non ho che un’occupazione nelle mie preghiere e nel corso delle mie giornate: offrire Gesù con tutto il suo Sangue, soprattutto quello della ferita del suo Cuore, e offrirmi con Lui. Vorrei passare le mie giornate a partecipare a tutte le Messe. Quanto amo seguire il prezioso Calice del Sangue di Gesù continuamente innalzato verso il Cielo, dalle mani dei sacerdoti... Il desiderio della mia anima è di offrirlo senza posa per le anime sacerdotali e consacrate a Dio. Io vi unisco la mia povera e imperfetta immolazione*».

21 giugno 1870. «*Mi sembra che sulla croce Gesù sia tutto cuore. La voce, i meriti delle sue sofferenze, del suo Corpo piagato, del suo Sangue prezioso, della sua Anima colma di angoscia, tutto rifluisce verso il suo Cuore e di lì sale verso il Padre celeste l’offerta, la riparazione, la gloria, l’amore...: questo divin Cuore è davvero Sacerdote e Ostia. Che fare di se stessi, nel proprio nulla, se non rinnovare senza fine questa sublime offerta?*».

19 dicembre 1870. «Bisogna che il S. Cuore di Gesù si esaurisca a donare grazie ai suoi sacerdoti, ad arricchirli, che doni loro quanto ha di più prezioso e che il suo Sangue divino non smetta mai di scendere su di loro. Io non devo essere occupata che ad attingere umilmente per i sacerdoti al Cuore di Gesù, per arricchirli: è la maniera più sicura per ottenere grazie. La mia anima è come un piccolo calice sempre alzato verso il Cielo per loro. Quando mi sento debole e incapace, offro nel mio piccolo calice il Sangue di Gesù e attendo tutto dal suo Amore».

Gennaio 1871. «Il sacerdote non deve vivere che nel mondo delle anime e deve ritenere un nulla tutto ciò che riguarda la Terra, come cosa indegna di lui. Quale gloria è chiamato a rendere a Dio! Il sacerdote è il depositario e il dispensatore del Sangue di Gesù Cristo... Egli lo deve offrire alla SS.ma Trinità non solo durante la S. Messa, ma in ogni palpito del suo cuore. La sua vita deve essere una Messa continua.

Ogni mattina va all'altare a riempire il suo calice di questo Sangue divino: Gesù glielo affida affinché lui ne possa nutrire le anime, ed è ciò che egli fa per mezzo dei Sacramenti, della direzione spirituale e di tutte le opere del suo ministero.

Quando io penso alla sublimità di questa vocazione, mi sembra di vedere il sacerdote circondato e venerato a ogni suo passo dai Serafini invisibili e assistito da loro in tutte le sue azioni».

5 gennaio 1871. «Oh, come la mia anima è toccata dalla bellezza del Sacerdozio cattolico! Se il calice e l'altare non mi appartengono, o Gesù, io almeno mi esaurirò a chiederti la perfezione di coloro che lo possiedono. Io mi rivolgo a Maria SS.ma ai piedi della croce: non ha forse Ella avuto un ricordo speciale per coloro che in seguito avrebbero dovuto ripresentare ogni giorno e perpetuare nella storia il grande Sacrificio che si compiva sotto i suoi occhi? Gesù, prima di morire, non ha forse affidato a sua Madre il suo apostolo e sacerdote prediletto, san Giovanni?».

16 marzo 1871. «La Messa! Qualunque sia lo stato della mia anima, anche nell'aridità, la Messa è sempre il momento migliore

della mia giornata. Gesù, venendo dal Cielo sull'altare, si mette a disposizione del suo sacerdote affinché egli lo offra al Padre, come è bello!

*Non posso stancarmi nell'ammirare la grandezza del sacerdote: all'altare, con l'Ostia e il Calice, egli rende a Dio la gloria più pura, la sola gloria che la SS.ma Trinità possa ricevere come degna di Essa. Quale privilegio! I Serafini stessi gli invidiano una gioia, una potenza che a loro non è data. Si trova all'altare "il delegato" della SS.ma Trinità per ripresentare il Sacrificio del Calvario e spandere di nuovo sul mondo il Sangue di Cristo».*

Luglio 1871. «Posso ascoltare ogni giorno cinque, sei, anche otto messe. Non so dire ciò che provo; la mia anima è come perduta nell'anima di Gesù, Sommo ed eterno Sacerdote che offre il suo Sacrificio. È così forte, così intimo questo legame che non comprendo come la mia anima non mi lasci per andare sull'altare».

*Offerta totale* – Amelia si era consacrata a Gesù con il voto di verginità il 1° maggio 1867, pur continuando a vivere nella sua famiglia, in mezzo al mondo. Il 4 giugno 1868 ella si offrì a nostro Signore come piccola vittima del suo Cuore. Già assai provata nella sua famiglia per diverse sofferenze, patì per due malattie che, senza essere gravi, la chiusero per sei mesi nella sua camera, costretta a soffrire, lei così vivace, per la forzata immobilità. Tuttavia rimaneva serena, in pace. Le piaceva dipingere piccole immagini del Signore con il Cuore aperto, immagini che distribuiva agli iscritti dell'Associazione "Guardia d'onore" e a chi l'avvicinava. Fin dall'inizio fu segretaria attiva della prima "Zelatrice" (la sorella maggiore Maria Deluil-Martiny) dell'associazione ed era impegnatissima per l'opera delle "Scuole apostoliche" e per i movimenti di preghiera per i sacerdoti.

Nel settembre 1870, quando i Padri Gesuiti di Marsiglia furono imprigionati dai rivoluzionari, Amelia con i suoi familiari si occupò di loro per confortarli e si adoperò per la loro liberazione, felice oltre misura quando suo padre accolse in casa per diversi mesi il suo direttore spirituale, P. Jean Calage, appena liberato di prigionia. Questi celebrava la S. Messa nella loro cappella privata. «Durante queste Messe –

annota Amelie – *ero come fuori di me, mi sentivo una cosa sola con Gesù immolato sull'altare, sotto il tetto della mia casa*».

Il 16 giugno 1871 ella depose sull'altare un atto di immolazione: «*O Gesù, mio amatissimo Salvatore, desiderando sacrificarmi per i tuoi più cari amici, i sacerdoti, io oso presentarmi a Te per fare la donazione intera di tutto il mio essere e procurarti, per quel che posso, la più grande gloria possibile in queste anime (...).*

*O Gesù, io mi pongo con Te sull'altare. Ogni palpito del mio cuore fatto vittima sarà un atto di offerta del tuo preziosissimo Sangue e ti dirà per i tuoi sacerdoti il “sitio” (ho sete) che Tu hai pronunciato sulla croce, sete ardente di vedere i tuoi sacerdoti amarti e glorificarti immensamente*».

Qualche settimana dopo Amelia cadde ammalata: in pochi giorni diventò un'ombra, tanto era dimagrita. Nel medesimo tempo provò una terribile agonia e tutto l'inferno sembrò scatenarsi contro di lei. Il solo mezzo per rasserenarla era quello di dire le parole “sacerdozio”, “sacerdote”, “vittima”: subito la calma si ristabiliva nella sua anima e una gioia celeste la inondava per qualche istante. Fino all'ultimo conservò il fervore del suo sacrificio.

Ormai vicina all'incontro definitivo con Gesù, disse al P. Calage, suo confessore: «*Padre mio, il soffrire passa, l'aver sofferto rimane. Voi, che offrite ogni giorno Gesù immolato sull'altare, offrite anche me, piccola vittima, sull'altare con Lui. Anche quando non ci sarò più, vi raccomando di offrirmi. Non dimenticatelo!*».

Verso le nove di sera del 25 febbraio 1872 baciò la medaglia della Madonna, si illuminò tutta di un sorriso dolcissimo e andò incontro nella gioia al suo Signore.

Ventisei anni appena, vissuti come un'umile laica per testimoniare il valore infinito del Santo Sacrificio della Messa e la sublime missione del Sacerdozio cattolico davanti a Dio e agli uomini.

# L'OPPORTUNITÀ DEL CULTO DI SAN GIUSEPPE

*Padre Agostino*

Quanti sono i mali che rendono desolata la società moderna!

Cerchiamo innanzitutto le sorgenti di questi mali. La prima sorgente è l'*orgoglio*, origine di tutti i nostri mali. È l'orgoglio che ci allontana da Dio che ci ha fatti per Sé; è l'orgoglio che ci fa dire al Signore: "Tu sei padrone e lo sono anch'io; Tu non dipendi che da Te solo ed io non voglio dipendere che da me solo; Tu hai detto: *Non vi sarà altro Dio fuori di Me*; ed anch'io voglio che non vi sia altro dio fuori di me. Mie sono le labbra ed io posso bestemmiare; mio è il cuore ed io posso profanarlo; mia la carne ed io posso insozzarla nelle brutture". Questo orgoglio fa sì che l'uomo si costituisca come centro della società in opposizione ai fratelli. Le cose non hanno valore ai suoi occhi se non in quanto aiutano la sua ambizione, il suo amor proprio. È l'orgoglio che porta all'ateismo, al materialismo, all'abiura della propria religione. Dove regna l'orgoglio non può regnare l'ordine, perché non vi può essere autorità; nessuno vuole obbedire, tutti vogliono comandare; nulla si ottiene se non con la violenza.

La seconda sorgente è la *cupidigia* dei beni della Terra. Il vitello d'oro non è soltanto un idolo dell'antichità, ma anche dei tempi moderni, e oggi riceve più che l'incenso, possiede gli animi ed i cuori, tutto è soggetto a questa potenza.

Un'altra sorgente è la *voluttà*, che è in stretta unione con le altre. È anch'essa la sorgente dei nostri mali, l'ostacolo al vero progresso, la corsa verso il decadimento morale. È necessaria assolutamente una riforma dei costumi e la Chiesa ci mette innanzi come modello san Giuseppe; non poteva scegliere di meglio! La Tradizione ce lo presenta come un povero operaio che non ha altre ricchezze che gli strumenti con cui lavora; non ha altri mezzi di vita che il frutto dei suoi sudori. Accanto a sé ha una povera donna ed un piccolo bambino: ebbene, Giuseppe è il primo dei Santi; la donna è Maria, la Regina dei Cieli, il Bambino è Gesù Cristo, Colui che ha redento il mondo.

San Giuseppe ci insegna il distacco dai beni del mondo, la penitenza, la pazienza nei rovesci; come la grandezza sta nell'animo, la pietà è utile a tutti, il resto è dato in sovrappiù a chi mette al di sopra di tutto il Regno dei Cieli. La povertà non è un disonore, come la ricchezza non è né santità né felicità.

San Giuseppe è l'emblema del giglio, il re dei vergini; un santo che è la più pura delle creature di Dio, dopo la Madre Santissima di Cristo. Ai giovani, in cui sovrabbonda il tesoro della vita col tesoro dell'amore, è modello di squisitezza dell'amore e della modestia, sostegno nella lotta e aiuto nelle cadute. Un santo dell'umiltà per eccellenza.

Che cosa ha fatto questo santo? Che cosa ha detto? Negli altri santi voi trovate sempre qualcosa di luminoso e di eminente, anche nelle loro virtù; ma in Giuseppe tutto è nascosto; si parla di lui, eppure nei Vangeli non è riportata neppure una sua parola; non domanda nulla per la sua gloria, mentre possiede i segreti del Cielo e della Terra. Egli è un povero operaio di Nazaret, sconosciuto e forse disprezzato, ma la Chiesa lo proclama suo protettore e lo contempla sul suo trono vicino a quello della Madre di Dio, Maria Santissima; perché la Parola di Dio è veritiera e nemmeno una sillaba si può cancellare: *«Chi si umilia sarà esaltato. Chi si esalta sarà umiliato»*. La semplicità è ciò che distingue la cara figura di san Giuseppe, il tratto principale della sua dolce fisionomia. E che cos'è questa semplicità? Essere semplici vuol dire essere umili; e san Giuseppe è stato sempre un modello di umiltà, di quella pietà che cerca di perfezionarsi prima di manifestarsi; la sua era la semplicità di una vita nascosta così cara a Dio e all'uomo che trova nella propria condizione la virtù e il progresso. Prima del peccato d'origine il lavoro era una corona, dopo è diventato una pena. Gesù, con il nascere da un povero operaio, con l'abbracciarne la carriera e applicarvi la sua intelligenza, lasciandosi imperlare la fronte di stille di sudore, che furono come il sangue secondario della redenzione, ha riabilitato il lavoro, dandogli il carattere di necessità e di espiazione. Nella bottega di Nazaret Giuseppe apprende da Gesù come il lavoro sia una pena da cui Dio non ha voluto dispensarci, ma che ci fa nobili e ci avvicina a Lui; è Gesù che con la sua Parola e il suo sguardo consola il povero Giuseppe. La Chiesa mostra inoltre come Giuseppe ha santificato il lavoro

con la preghiera; egli si considerava non già come un qualunque operaio, ma come operaio di Dio.

Ritorniamo ai mali della società moderna. Un'altra sorgente è l'*incredulità*. Questa mancanza di fede non c'è soltanto negli irreligiosi, ma anche nei cristiani. Dov'è quella fede viva che ardeva nei santi e nei martiri? Non si crede più che per abitudine, non si crede più che in maniera vaga, perciò, quando sopravvengono le tentazioni dell'orgoglio, si cede miseramente. Oggi non vi è più fede, la preghiera è senza fervore, la comunione è senza desiderio, il peccato è senza orrore, malgrado tutte le espressioni che ci ha lasciate scritte Gesù. In che modo la Chiesa fa rivivere la Fede? Essa colloca più in alto il santo che si è distinto per queste virtù: San Giuseppe. Giuseppe ha visto Gesù nella sua debolezza, nella miseria, nell'abbandono, eppure ha creduto alla sua divinità: quante volte ha adorato il Pargoletto, quante volte, nelle sue umili occupazioni, ha ammirato la sapienza del giovane apprendista! Ecco il modello che la Chiesa ha posto innanzi a noi per difenderci dall'incredulità sistematica e ragionatrice. Vogliamo essere salvi? La risposta la troviamo nel Vangelo: «*Chi crede sarà salvo*». La fede è l'unico pegno della nostra salvezza.

Altro male è la *decadenza del matrimonio, della famiglia*. Che cosa manca nel matrimonio? Manca la *convenienza* del carattere e del cuore, che per molti è divenuta una speculazione. Allora la Chiesa ci mette dinanzi Giuseppe unito a Maria, due sposi che si assomigliano nelle virtù. Manca l'*unione*: Giuseppe ha un sol cuore ed una sola anima con Maria. Manca il *rispetto*: Maria è sottomessa a Giuseppe e Giuseppe circonda la sua sposa di tenerezze e di omaggi. Manca lo *Spirito di sacrificio*, un sopportarsi scambievolmente; mancano l'*autorità*, la *potenza*: Giuseppe comanda e Gesù e Maria obbediscono; mancano i *rappresentanti di Dio*: Giuseppe rappresenta Dio nel seno della famiglia. Oggi i padri moderni rinunciano a questo titolo, non hanno il coraggio di consigliare quello che non hanno il coraggio di praticare e cercano di adagiarsi all'ombra di Satana. Nella famiglia mancano i *custodi*: Giuseppe custodiva Gesù con grande amore; vegliava su di Lui con grande diligenza. Una volta sola lo smarri, ma si diede subito cura di ritrovarlo. Nella famiglia mancano i *padri* e gli *educatori*: Giuseppe educò Gesù, lo guidò nella via della virtù,

incolcandogli l'amore per il lavoro, per il bene, insegnandogli la pazienza. Dove sono questi educatori? Si istruiscono i figli, ma non si educano alla virtù. I figli non sanno obbedire, sanno leggere, ma non sanno consolare, sanno scrivere, ma non sanno amare. Infine nella famiglia mancano le *madri*. Giuseppe è padre per autorità; Maria è madre per tenerezza; Gesù è figlio per obbedienza e rispetto. È sulle ginocchia della madre che si forma l'uomo, il cittadino. Scrive sant'Agostino: «*I figli sono vincoli dell'amore*». Oggi non vi è più l'amore nella famiglia, tra i genitori e tra i figli; non vi è più l'ordine, la pace, perché non vi è più Gesù Cristo negli occhi, nel cuore, nei costumi; soltanto dove regna Gesù Cristo regna l'ordine, regna la pace.

Altro male della nostra società è l'ignoranza della *sofferenza cristiana*. Si è dimenticato il vero concetto della vita, si è dimenticato che la nostra dev'essere una vita di riparazione. Rousseau ha detto: «*Noi vogliamo il premio prima di averlo meritato*». E l'autore dell'*Imitazione* ha scritto: «*Il segreto di tutta la vita è il dolore*». Giuseppe ci insegna il patire: egli ha sofferto la povertà, gli insulti, il disprezzo; sopportò i disagi, le angosce di un lungo esilio. Ci ha dimostrato che bisogna soffrire, perché siamo peccatori, ma anche discepoli di Cristo; in tutto egli vedeva la volontà di Dio. Giuseppe aveva Gesù vicino a sé, nella sua casa. Noi abbiamo spiritualmente vicino Gesù: non ci abbandona nella miseria, ci dà forza nelle tribolazioni, ci guarda sempre e ci protegge. Se imitiamo Giuseppe, invece dell'egoismo avremo lo spirito di sacrificio, invece della bestemmia avremo la pazienza e invece del vizio le virtù.

Concludendo, la Chiesa ci mette innanzi Giuseppe anche come protettore nel momento della *morte*, perché Dio lo ha fatto depositario di molte grazie e specialmente di una buona morte. Giuseppe ha avuto la consolazione di morire avendo accanto a sé Gesù e Maria. Tenendo a mente la visione di tale morte, ognuno desideri morire *della morte del giusto!*

Ecco la dimostrazione dell'opportunità del culto di San Giuseppe, e a ben ragione la Santa Chiesa, come provvida Madre, attraverso le voci dei Sommi Pontefici e dei Santi, ha sempre raccomandato la devozione a questo Patriarca.

# IL PADRE DEL FIGLIOL PRODIGO

## (PRIMA PARTE)

*Padre Serafino Tognetti*

Quando Gesù vuole parlare del Padre, non si perde in speculazioni sulla natura divina, ma ne dà un'immagine; noi dobbiamo attenerci a questa immagine, perché ce la consegna il solo che veramente conosce Colui di cui parla. Egli ha detto: «*Io sono la Verità*» (Gv 14,6), quindi tutte le altre immagini che ci siamo dati nel tempo vanno in seconda linea, se non addirittura eliminate. Gesù ha detto ancora: «*Dio nessuno l'ha mai visto. Proprio il Figlio unigenito... Lui lo ha rivelato*» (Gv 1,18). Lo ha rivelato come? Lo ha rivelato in parabole, dando dei segnali, o meglio delle immagini. Allora atteniamoci a queste; dobbiamo credere che il Padre sia così! Ebbene, quando Gesù apre il discorso sul Padre, ce lo mostra come Padre misericordioso nell'atto del perdono.

### **Il figlio**

Vediamo l'atteggiamento del figlio prodigo rispetto alla peccatrice che entra nel banchetto del fariseo e piange sui piedi di Gesù. Tutti e due vanno a ricevere il perdono: la donna si espone, entra in una casa dove è conosciuta, si umilia; anche il figlio si umilia, perché, dopo esser stato fuori e aver dilapidato tutte le sostanze, torna a dire "Non son più degno di essere tuo figlio": è una grande umiliazione. Il ritorno del figlio, però, non è così puro e così bello come quello della peccatrice, perché il ragazzo, quando è lontano, si lamenta di non avere più niente da mangiare; "I servi della fattoria di mio padre – pensa – hanno da mangiare ed io qui non ce l'ho". Notiamo il ragionamento che ne consegue per risolvere la penosa situazione "Ecco cosa farò, andrò da mio padre, mi umilierò; dato quello che ho fatto, non mi riprenderà certo con tanta allegria; cercherò di convincerlo a tenermi almeno tra i servi, che peraltro mangiano abbastanza bene". Certamente questa è un'umiliazione, ma in fondo egli pianifica la via del rientro, che sia meno indolore possibile. Facevo così anch'io quando tornavo a casa di nascosto, un po' tardi la sera. Mia mamma non dormiva mai ed io dovevo trovare la via migliore per entrare in casa senza farmi sentire. Quando arrivavo davanti alla porta di casa in perfetto silenzio, studiavo tutte le possibili soluzioni per entrare senza farmi sentire: infilavo la chiave nella toppa, ma

facevo scattare la serratura solo quando passava una macchina per strada, in modo che coprisse il rumore della chiave... ero capace di stare immobile come una statua davanti alla porta con la chiave infilata anche cinque minuti, respirando silenziosamente. Sono trucchi che si fanno... (poi il giorno dopo mi accorgevo che la mamma sentiva sempre tutto, ahimè!).

Questo è il modo del “decido io il come rientrare”; la peccatrice, invece, non fa tanti ragionamenti o discorsi, ma sta in silenzio: è tutto nel gesto del pianto. Padre Rupnik, parlando di questo passo, osserva come ci possa essere sia un “modo di rientrare ateo”, sia un “modo di rientrare religioso”. Nel primo sono io che decido il da farsi; nel secondo, invece, cedo il primo posto, mi fido. Il modo di rientrare ateo vuol dire cercare di conquistare la benevolenza, e possiamo andare a Dio anche in questo modo: sono peccatore, torno al Signore, ma prima faccio una grande penitenza, dieci giorni di digiuno, smetto di fare certi peccati, faccio delle penitenze in modo da rendermi gradito a Dio. Sono sempre io che decido, c'è sempre l'io, perché è un orgoglio ferito. Non c'è, da parte del figlio, l'affidarsi, l'abbandonarsi. In fondo il figlio è uno che si giustifica; si confessa, ma si giustifica. Quando il figlio dice: “Non son degno di essere tuo figlio, mettimi come garzone...” cerca con le belle parole di commuovere il padre. Il padre non gli risponde neanche, ma chiama subito i servi. Ciò che convince il figlio è vedere la propria innocenza riflessa negli occhi del padre. È una bella immagine che ci dà padre Rupnik, molto bella. Quando tu abbracci qualcuno, puoi vedere il suo volto molto da vicino, faccia a faccia. L'occhio funziona con lo stesso principio dello specchio: se guardo ben bene nella pupilla di un altro, vedo la mia immagine specchiata; ebbene – dice il commentatore sloveno – il figlio, che aveva preparato tutto il discorso per essere ben accolto nel rientro, quando abbraccia il padre che non gli dice niente, vede se stesso nell'occhio del padre, ma vede se stesso innocente, perché il padre lo ritiene tale! Il padre, infatti, ha già giustificato e cancellato tutto per il solo fatto che l'ha visto tornare pentito. Vedendo me stesso innocente, scopro la bellezza del perdono!

Così sarà anche l'ingresso in Paradiso, che non sarà tanto il “Sì, va là, ne hai fatte di grosse, ma vieni lo stesso perché sono buono...”. No, sarà un riacquistare l'innocenza primitiva nella cancellazione dei peccati. Finché siamo qui in Terra, Dio non ci cancella dalla memoria il ricordo delle nostre nefandezze;

quando ci confessiamo i peccati sono tolti, ma rimangono nella nostra memoria come ricordo, perché nelle occasioni successive, ricordandoci il male commesso, scappiamo via a gambe levate. Quello che sconvolge il figlio è vedersi di nuovo innocente, quindi poter rientrare in Paradiso, perché in Paradiso entrano i peccatori che hanno riacquisito l'intimità con il Signore; l'unione con Lui è possibile solo se veramente il peccato è distrutto: ecco la grandezza dell'opera di Cristo nella morte in croce.

## **Il padre**

Voi tutti avrete in mente il famoso quadro del Rembrandt. Mi è sembrato, dopo aver letto il libro di Nouwen (Henri J. M. Nouwen. *L'abbraccio benedicente*, 1994), che questo quadro potesse esprimere in un modo significativo l'atto del padre. Il padre viene raffigurato in una forma molto statica, con le mani sulle spalle del figlio prodigo, che indossa un vestito tutto lacerato. C'è un altro personaggio alto, impettito (sembra un re, vestito magnificamente), che guarda con un certo distacco, con una certa lontananza, un poco incuriosito. Il padre, invece, appare vecchio, quasi cieco, stanco, ingobbato. Rembrandt dipinse due volte la scena del figliol prodigo che torna a casa; il famoso quadro che tutti conoscono è il secondo, uno dei suoi ultimi dipinti.

Il primo quadro propone una scena di grande movimento e sarebbe bello poter fare il confronto: si vede il padre che corre incontro al figlio, con tutta la veste dietro; il figlio che si getta ai suoi piedi, il cane lì vicino che fa dei salti, scodinzolante. Invece nel secondo, alla fine della sua esistenza, ridipinge la scena del rientro come un fermo-immagine: tutto è fermo, quieto, come se l'autore prediligesse la dimensione interiore, spirituale, su quella dinamica e gioiosa. Il padre quasi cieco non vede il figlio da lontano, ma lo vede dentro, mette le mani sul corpo del figlio, con occhi che ormai sembrano consumati dalle lacrime: è un gesto, più che di esultanza, di compassione, come se il padre partecipasse alla pena che il figlio ha patito stando lontano tanto tempo. Questo padre non rimprovera: "Te l'avevo detto che saresti stato male, adesso hai capito che avevo ragione io?" prendendo un po' le distanze dallo sbaglio del figlio. Sembra piuttosto un padre che abbia patito con il figlio il male di essersi allontanato. Guardate l'abbraccio del padre; le mani sono in avanti e appoggiate: danno l'idea del figlio che "entra" col capo nel petto del padre. Sembrano un po' le mani del sacerdote quando dà la benedizione ad una persona ponendogli

le mani sulla testa, o comunque sopra di lui: è il gesto sacerdotale della benedizione. L'autore del libro commenta: "Questo è un abbraccio che benedice"; l'abbraccio che dice intimità, ma che dà anche la benedizione. Dopo essere caduti nel peccato ed essere stati fuori dal gregge di Dio, dopo essere stati estranei dalla sua intimità, l'abbraccio del padre ricrea e riporta una benedizione, gesto che non vuol castigare, perché il figlio è già stato punito dal suo peccato. Questa è la misericordia del Padre: la sua benedizione.

Dopo l'abbraccio, il padre della parabola si volta verso i garzoni, ordina di preparare per la festa, e quasi "spinge" il figlio ad entrare nella sala imbandita. Il figlio non va nel sottoscala con i servi, ma entra subito in Paradiso, come se avesse già fatto il suo Purgatorio nelle ore di rimorso dopo la vita dissoluta. Di fatto il peccato porta sempre con sé una certa pena: sembra che il peccatore sia felice nella sua dissolutezza, in realtà sente un vuoto, anche se non gli sa dare un nome. Forse avete letto il libro "*Il ritratto di Dorian Gray*" di Oscar Wilde: il protagonista del romanzo rimaneva sempre bello e fresco, ma ad ogni peccato il suo ritratto nella stanza diventava sempre più brutto.

Questo avviene anche nella nostra anima: chi vive sempre nel peccato, nell'arroganza o nell'impurità assoluta, non è contento; non dovete pensare che viva con grande pace, perché il peccato non ha come frutto la vera gioia.

I biografi del pittore dicono che Rembrandt, nel padre stanco che benedice e che abbraccia, dipinge un po' se stesso; egli non era uno stinco di santo, ma era un uomo pieno di sé, troppo consapevole del suo talento e che, come molti geni, guadagnava e spendeva tutto nella vita godereccia e libertina. Pensate voi al dramma di chi perde un figlio; ebbene Rembrandt ne aveva sette e gliene morirono cinque. Il pittore arriva alla fine della propria esistenza dopo aver seppellito cinque figli su sette. A forza di vivere tali sofferenze, comincia a capire che c'è qualcosa che non funziona nella sua vita. Chissà, forse Rembrandt, per tanti anni figlio prodigo che spendeva e spandeva, scialacquando tutto, alla fine riconobbe che la vita sbagliata gli aveva portato sofferenze, lacerazioni interiori ed esteriori e forse anche lui, dipingendo questo quadro, confessò il suo ritorno al padre, identificandosi sia nel figlio che nel padre.

### **La provocazione del banchetto**

Vediamo dunque qualche particolare del quadro. Il padre ha un mantello che avvolge, l'amore del padre è avvolgente. Dice il Salmo 91: «*Ti coprirà con*

*le sue penne, sotto le sue ali troverai rifugio*». L'amore che perdona non è mai distaccato, ma unitivo; quando Dio mi perdona, mi riprende nella sua intimità. Quale immagine possiamo usare? Il salmo usa quella della chiocchia che prende il pulcino sotto le sue ali, il padre prende un mantello e ti avvolge. Nel quadro non si "getta al collo" com'è scritto nella parabola di Luca, ma sembra quasi che l'accolga nel grembo, come se il figlio volesse ritornarvi. Osservate il gesto d'intimità: appoggia la testa completamente rasata – forse segno di mancanza d'identità – sul cuore del padre. Si direbbe più un abbraccio di una madre che di un padre. Un padre è sempre vigoroso, ha una sua dignità quelle volte che può abbracciare. Giovanni Paolo I, nei suoi trentatré giorni di pontificato, disse che Dio è padre e madre; notiamo nel dipinto una mano bella, forte e vigorosa come una mano maschile, mentre l'altra è piena di grazia, è più affusolata e sottile, come una mano femminile. Dio Padre ha due mani: una mano paterna per essere padre e una mano materna per essere madre.

Quando il figlio arriva e si getta nelle braccia del padre, egli lo riammette immediatamente nella sua intimità: la gioia va condivisa. *«Ci sarà più gioia in cielo – dice Gesù – per un peccatore convertito che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione»* (Lc 15,7). Il Signore vuole condividere questa gioia, ma su questo tasto noi non ci sentiamo.

Nella parabola dei vignaioli che vanno a lavorare a diverse ore del giorno, ricordiamo il padrone che alla sera inizia a pagare a partire da quelli che hanno lavorato pochissimo, perché vuole che gli ultimi, che invece hanno faticato tutto il giorno, possano gioire della bontà del padrone. Essi, invece, brontolano, e lo avremmo fatto anche noi, c'è da scommetterci, perché non siamo abituati a gioire dell'amore gratuito, quello che perdona tutti. Anche noi siamo il fratello maggiore che se ne sta lì distaccato a chiedersi il perché di quella festa.

Il banchetto che si imbandisce immediatamente è in fondo una provocazione. Non siamo più abituati a riconoscere che abbiamo una bontà originaria in noi e che c'è una bontà definitiva in Dio. Siamo talmente avvezzi a vedere il male, a parlar male, a disprezzare e auto-disprezzarci che, quando ci sono dei gesti gratuiti di amore, li contestiamo subito. Qualcuno buono che perdona un altro ci irrita più che compiacerci. Anche questa è una caratteristica del Padre, che vuole trasmetterci: *«Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro»* (Lc 6,36).

Iniziamo allora accettando con gioia la misericordia del Padre. Dobbiamo capire che il Padre ha misericordia senza limiti: quando uno si pente Egli lo perdona immediatamente in modo totale, assoluto, radicale, tanto da fare festa; dobbiamo prepararci ad avere lo stesso tenore, la stessa gioia, sentire la stessa gioia del Padre, superando il nostro giudizio. Appena arriva il figlio, il padre imbandisce un banchetto. Questo atteggiamento non vi sembra sbagliato? Cosa gli avreste detto voi mamme se dopo tanto tempo vi fosse tornato a casa un figlio stanco, lacerato e sporco? “Prima di tutto lavati, poi ti riposi, magari facciamo la festa domani”.

Il figlio ritorna e il padre non gli parla, non gli chiede dove sia stato. Niente! Parla solo ai servi, ordina di organizzare immediatamente un banchetto, tant'è che l'altro figlio, quando torna dai campi, vede le danze e i balli. È straordinario il carattere dell'impazienza del padre in un'esuberanza di festa; qui abbiamo un'immagine totalmente nuova del Padre: è un... festaiolo. Questo non ve l'aspettavate, vero? Ma non l'ho inventato io, lo dice la parabola. Oggi l'accezione “festaiolo” è negativa. Invece Gesù nella parabola mi mostra la gioia esuberante che vive il padre quando il ragazzo è ristabilito nella sua dignità di figlio. Quando ottieni il perdono, il Signore va al di là di un semplice: “Ecco, sei di nuovo con me”; ti organizza immediatamente una festa. Dategli l'abito (l'abito è segno di onore), dategli l'anello (l'anello segno di potere), dategli i calzari (i calzari sono segno d'intimità con il Signore perché Mosè, vi ricordate, si era tolto i calzari davanti al rovelto ardente).

C'è davvero l'immagine di Dio che fa festa, il suo giubilo è esuberante. Anche nella parabola della moneta smarrita, la donna che la ritrova va dalle vicine e dice: «*Rallegratevi con me*» (Lc 15,9). Dio non vuole tenere la gioia per Sé! Quando qualcuno ha una grande gioia, la comunica, fa una festa e invita tutti. Dio che si rallegra, che vi piaccia o non vi piaccia, è un dato di fatto. Dio si rallegra e fa festa quando un figlio torna a Lui, non quando non sa che cosa fare. Il giubilo è il motivo della gioia, sappiatelo, c'è solo e soltanto quando un figlio lontano e peccatore si converte e torna all'unione con Lui.

(Continua)

Tratto da: “*Misericordia ultimo atto*”, Ed. Domus Production, FI, 2021

# LA PAZIENZA DI DIO

*don Thomas Le Bourhis*

Qualsiasi virtù, cara a Dio, dovrebbe essere sempre amata dagli uomini. Se riconosciamo che Dio è nostro Padre, imitiamo, quindi, la Sua pazienza! Sì, quanta pazienza ha Dio verso gli uomini! Li vede disprezzare la sua Maestà, rifiutarGli l'onore dovuto, erigere templi profani, creare degli idoli e offrire loro sacrileghe adorazioni. Dio sopporta tutto questo con pazienza. Nonostante ciò, Egli fa nascere il giorno e brillare il Sole sui buoni e sui cattivi. Quando fa piovere i suoi benefici sulla Terra nessuno viene scartato: le piogge del Cielo vivificano i campi del giusto e dell'ingiusto. Con la stessa misura, sempre costante e uguale, le cose create servono indifferentemente al colpevole e all'innocente, all'uomo religioso e all'empio, ai cuori riconoscenti e a quelli ingrati. Per gli uni e per gli altri soffiano i venti, scorre l'acqua delle fontane, cresce il grano per la messe, il frutto della vite offre la sua bevanda, gli alberi danno i loro frutti e i prati si coprono di fiori. Anche se la sua giustizia viene irritata dalle offese frequenti e quotidiane, Dio sospende gli effetti della sua indignazione e aspetta, con pazienza, il giorno riservato al castigo.

Benché abbia in mano la vendetta, preferisce esercitare una lunga pazienza. La sua bontà tiene sospesa la punizione e la rimanda per dare alla malignità del peccatore il tempo di ravvedersi e di allontanarsi dal fango del peccato. Dio stesso dice: «*Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva*» (Ez 33,11); «*Ritornate al Signore vostro Dio, perché Egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza e si impietosisce riguardo alla sventura*» (Gl 2,13).

Richiamando a penitenza i peccatori, san Paolo dice: «*Disprezzi le ricchezze della Sua bontà, della Sua pazienza e della Sua costanza, non riconoscendo che la bontà di Dio ti spinga al ravvedimento? Tu con la tua ostinazione e con l'impenitenza del tuo cuore accumuli un tesoro d'ira per il giorno della rivelazione del giusto giudizio di Dio. Egli renderà a ciascuno secondo le sue opere*» (Rm 2,4-6). L'Apostolo chiama

“giusto” il giudizio di Dio che avverrà tardi ed è sempre rimandato. Perché? Perché la lunga pazienza del Signore nostro Dio possa dare al colpevole il tempo di ravvedersi. Il castigo colpisce il peccatore soltanto quando la penitenza non può più essere un mezzo di salvezza per lui. La pazienza, quindi, appartiene alla natura stessa di Dio. L'uomo, che è a Sua immagine, deve imitare il Padre ed essere, come Lui, paziente, mite e misericordioso.

Nel Vangelo Nostro Signore riassume tutto questo: «*Avete inteso che fu detto: “Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico”, ma Io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo Sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti*» (Mt 5,43-45). Con queste parole Gesù vuole che diventiamo veramente figli di Dio, raggiungiamo la perfezione e siamo rigenerati spiritualmente a condizione di imitare dentro di noi, quotidianamente, la pazienza del Padre.

Quanta gloria per noi poter assomigliare a Dio! Quanta felicità poter acquisire, per merito Suo, una virtù che ci unisce così intimamente alla Sua natura divina! Nostro Signore non si è accontentato di predicare questa bellissima dottrina, ma l'ha messa in pratica per essere di esempio a noi.

## Al Crocifisso

*Non ho che Te, o Crocifisso incanto,  
il tuo profumo soave di pena e amore,  
il tuo mirabile e umano volto di sangue e pianto,  
il tuo spassionato senso di grazia e tenerezza  
per la mia vita, semplice, umile,  
tesa alla Purezza.  
M'aggrappo, t'afferro, ti stringo, ti prendo  
tra le braccia, ti guardo in estasi.  
e Tu, misericordioso, sempre mi perdoni,  
Tu mi consoli,  
Tu mi conduci laddove io non posso da solo pensarmi,  
ove finalmente mi abbandono alla Tua santa  
e sacra Volontà.*

(Sandro Angelo Ruffini)

# ***VIRGO POTENS***

*Romina Marroni*

*Virgo Potens* non è la Vergine Maria; è un soprannome. Di chi? Di Suor Pascalina, fedele braccio destro per 41 anni di Papa Pio XII. Leggiamo nel libro “*L’anima segreta del Vaticano*” di Charles T. Murr (Fede&Cultura 2024): «*Gli invidiosi membri della curia, che, fin dal 1930, l’avevano soprannominata Virgo Potens, non intendevano farle un complimento. Tuttavia Madre Pascalina era davvero una “vergine (molto) potente”, e, contrariamente agli autori di quei soprannomi ingiuriosi, portava il titolo con nobiltà*».

La figura di questa donna è straordinaria; ne emerge nel corso della lettura del libro un ritratto abbozzato da pennellate di vario colore, grazie al racconto diretto dell’amicizia tra lei e l’autore. Non è quindi una biografia, ma le confidenze e gli aneddoti di incontri a due, durati quasi dieci anni, fino alla morte di lei, sopraggiunta nel 1983, quando Murr era in Messico.

Gli argomenti sono vari e spesso hanno come oggetto la presenza nella curia romana di massoni e le loro mosse per ottenere posti di influenza. Molti nomi, già noti ai fedeli cattolici che conoscono le vicissitudini spesso nascoste dell’ambiente vaticano, sono presenti nel libro e confermati nella loro malvagità dalla suora stessa.

Si vengono a conoscere dei particolari sull’elezione di Giovanni XXIII che lasciano stupiti, così come lascia di stucco la personalità di Paolo VI come viene descritta da colei che conosceva benissimo le dinamiche interne della corte papale. Viene confermata la santità di Pio XII e i suoi atti eroici sconosciuti ai più.

L’autore, sacerdote cattolico americano in servizio a Roma nella sua gioventù, riversa la sua simpatia nello stile del racconto, che, nonostante riporti alcuni fatti gravi che emergono a distanza di tanti anni, si lascia leggere tutto d’un fiato in modo leggero. Si sta veramente volentieri in compagnia di Murr e si capisce come Suor Pascalina

abbia amato ed adottato questo figlioccio (come lui stesso si definisce nei suoi riguardi)!

Difatti è buffo e straordinario nello stesso tempo immaginarsi don Murr, allegro e simpatico, a colloquio con una suora di ottant'anni tedesca e a dir poco direttiva. Lui stesso nel libro ci scherza, così come scherza con la suora stessa che spesso non può fare a meno di ridere "*coprendosi la bocca*".

Nonostante la sinossi sia finalizzata a suscitare nel lettore la curiosità su fatti inediti accaduti in Vaticano e riportati nel libro, la peculiarità dell'opera, a mio avviso, risiede nelle tante considerazioni di vita che Madre Pascalina esprime a Murr quando lui le chiede consigli per se stesso o il parere su fatti allora attuali.

C'è un capitolo intitolato "*I freddi fatti della vita*", oltre la metà del libro, che contiene perle preziose di vita, così semplici, ma che, raccontate in modo diretto da chi ha vissuto in campo nemico per tanti anni, e che dovendo essere per forza santa per poter supportare un papa santo, hanno una forza di penetrazione nel cuore da suscitare un sottile rammarico di non aver avuto la fortuna di conoscerla.

L'autore si è visto costretto ad aggiungere un capitolo finale di considerazioni sull'attualità, perché il lettore arrivato alla fine del libro, al momento della morte della Madre, vorrebbe ancora continuare a leggere; è difficile, arrivati in fondo, lasciare Charles e Pascalina. Quanti dialoghi corposi, quante storie condivise, difficile davvero staccarsene. Si è rapiti dallo stile, dal contenuto e dai protagonisti!

Al termine del libro il lettore si sente coinvolto in quest'amicizia e vorrebbe saperne di più, e difatti scommetto che tanti acquisteranno il libro scritto dalla stessa Madre sulla sua vita: Pascalina Lehnert, *Pio XII. Il privilegio di servirlo*, Rusconi Libri, Milano, 1984.

Libro, direi, più che riuscito, no?

# DIMISSIONE DEL PAPATO?

*Pastor Bonus*

Nella nota di accompagnamento del Documento finale della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, firmato il 25 novembre 2024, Papa Francesco esige che il contenuto del suddetto Documento venga accettato come parte integrante del suo Magistero, cioè del suo insegnamento come Successore dell'Apostolo Pietro.

*«Il Documento finale – scrive – partecipa del Magistero ordinario del Successore di Pietro e, come tale, chiedo che venga accolto. Esso rappresenta una forma di esercizio dell'insegnamento autentico del Vescovo di Roma che ha dei tratti di novità, ma che, in effetti, corrisponde a ciò che ho avuto modo di precisare il 17 ottobre 2015, quando ho affermato che la sinodalità è la cornice interpretativa adeguata per comprendere il ministero gerarchico».*

L'idea centrale di queste parole (che spiega tutto il resto) è precisamente indicata da quest'ultima frase: *«...la sinodalità è la cornice interpretativa adeguata per comprendere il ministero gerarchico»*. Il Magistero del Papa, quindi, deve servire unicamente da portavoce del *sensus fidei* del popolo di Dio, così come è stato detto in occasione dell'Assemblea sinodale. È in questo senso che il Documento finale del Sinodo deve essere ricevuto come parte del Magistero del Papa: questo non è che l'eco di quello. Cosa possiamo concludere da tutto questo, se non che la protestantizzazione della costituzione divina della Chiesa, inaugurata con la nuova ecclesiologia del Vaticano II, ha raggiunto il suo punto più alto? Ormai non c'è quasi più nulla che separa il ministero del Successore di Pietro da quello dei successori di Lutero e Calvino.

Quel ministero portavoce non si attribuirà più il compito di imporre (a nome di Dio) i dogmi della fede cattolica, ma si farà arbitro dei dibattiti suscitati dallo Spirito in seno alle Chiese. Papa Francesco non indietreggia davanti a questa conseguenza: *«Riprendo qui, con*

*convinzione, quanto ho indicato al termine dell'articolato cammino sinodale che ha portato alla promulgazione dell'esortazione apostolica di Amoris Laetitia: "Non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del Magistero.*

*Naturalmente, nella Chiesa è necessaria un'unità di dottrina e di prassi, ma ciò non impedisce che esistano diversi modi di interpretare alcuni aspetti della dottrina o alcune conseguenze che da essa derivano. Questo succederà fino a quando lo Spirito ci farà giungere alla Verità completa (Gv 16,13), cioè quando ci introdurrà perfettamente nel mistero di Cristo e potremo vedere tutto con il suo sguardo" (AL 3)».*

Cinquant'anni fa Mons. Lefebvre difendeva, coraggiosamente, il Papato nella sua famosa Dichiarazione del 21 novembre 1974, facendo professione di fede nella «*Roma eterna*» voluta da Nostro Signore per perpetuare, quaggiù, la Sua Regalità. Oggi, con Papa Francesco, la nuova ecclesiologia del Vaticano II rischia di trovare il suo esito fatale: quello di una vera dimissione del Papato, frutto necessario dell'albero della Roma conciliare, neo-protestante, a danno della salvezza delle anime.

## I N D I C E

La fede e la predicazione .....	1
« <i>Pregate, per non cadere</i> »... ..	4
Cammino quaresimale .....	9
“ <i>Mademoiselle Amelie</i> ” .....	12
L'opportunità del culto di san Giuseppe .....	17
Il padre del figliol prodigo (prima parte) .....	21
La pazienza di Dio .....	27
<i>Virgo Potens</i> .....	29
Dimissione del Papato? .....	31